

Segue dalla prima

Intorno è silenzio, vuoto. Ai margini dello spiazzo vigilano armi in pugno i lagunari nelle loro divise mimetiche. A loro, dopo l'attentato kamikaze, è stato affidato il compito di garantire la sicurezza e lo fanno con assoluta meticolosità. Per avvicinarsi è necessario essere accompagnati da persone che conoscano nel dettaglio la procedura e evitino di fare mosse false che potrebbero indurre i sorveglianti a reazioni pericolose.

In un angolo, addossato a un mezzo blindato, il caporal maggiore scelto Claudio Di Paola, accetta di scambiare qualche parola. È qui da un mese e mezzo, e gliene restano altri tre. «Almeno così spero», aggiunge con vaga, forse macabra ironia. Descrive una situazione tesa in città. Ma non solo da ora. «Era da una settimana che notavamo come il rapporto con una parte della popolazione stesse peggiorando. Quando andavi in giro per servizi di scorta o di pattugliamento, a volte ti accoglievano con il sorriso. Ma appena eri passato ti tiravano i sassi». Ma da qui a buttarvi le bombe il salto è enorme. Perché secondo lei si è arrivati a questo? «Chissà, forse eravamo scomodi a qualcuno». Chi? «Non saprei». Eppure era un luogo comune piuttosto diffuso che gli iracheni, compresi gli irriducibili seguaci di Saddam, sapessero distinguere fra i militari italiani e gli americani, e l'odio verso i secondi avrebbe risparmiato i primi, osserviamo. Ma il caporal maggiore dei lagunari ha le idee chiare: «Anche noi siamo una forza della coalizione e non so fino a che punto qualcuno potrebbe davvero fare quelle distinzioni cui lei accenna».

In mattinata sul luogo della strage si era recato il ministro della Difesa Martino. «È stato come rivedere Ground zero», aveva detto, spingendo l'analogia con l'11 settembre fino all'individuazione dei presunti responsabili. A suo giudizio, e Martino cita rapporti di intelligence, gli autori della strage potrebbero essere «un gruppo di nostalgici del vecchio regime che si sono organizzati e hanno reclutato anche terroristi di Al Qaeda».

Accompagnato dal capo delle Forze Armate, generale Mosca Moschin, il ministro ha poi reso omaggio alle spoglie delle povere vittime nella camera ardente allestita presso il reparto servizi logistici vicino all'aeroporto. E all'ospedale dell'aeroporto ha visitato i feriti. Che sono, solo fra gli italiani una ventina.

Alcuni se la sono vista davvero brutta, ma hanno la fortuna di poter raccontare la terribile esperienza vissuta. Come Marco Pinna, 34 anni, di Lanusei, appuntato. «Ero al pianterreno occupato nel mio consueto lavoro di tipo info-logistico. Ho sentito prima degli spari, poi il rombo della deflagrazione. D'istinto mi sono

“ Nella notte il luogo dell'immane catastrofe sembra il set di un film dell'orrore. Il quartier generale è ridotto a uno scheletro ”



Un caporal maggiore dice: anche noi siamo una forza della coalizione. Nei quartieri la gente blocca l'accesso alle strade con massi di pietra ”

«Per loro ormai siamo come gli americani»

Il racconto dei soldati italiani dopo la strage: il clima da giorni era cambiato. L'incubo di nuovi attentati



La palazzina del contingente italiano distrutta dall'esplosione

stampa estera

SUEDEDEUTSCHE ZEITUNG «25 morti in un attentato ai Carabinieri in Iraq», titolava ieri la Sz che ricorda anche nel sottotitolo le parole del presidente Ciampi: «l'atto terroristico non comprometterà la missione - Gli Usa considerano un cambiamento della loro strategia». A Roma aumenta il dubbio, è invece il titolo di un breve commento in quarta pagina in cui ci si sofferma sulle reazioni interne. Per la Faz il messaggio da trarre è che «non si fa più distinzione» fra americani e non.



FINANCIAL TIMES: «Almeno 14 italiani uccisi da bomba in Iraq». Secondo il quotidiano finanziario britannico, «la strage costretto molte organizzazioni umanitarie e le Nazioni Unite a lasciare l'Iraq - osserva il quotidiano economico - i guerriglieri iracheni hanno lanciato il loro attacco più mortale contro la coalizione, prendendo di mira i riluttanti alleati europei, già sotto pressione nei loro paesi per la loro partecipazione a una occupazione impopolare».



WALL STREET JOURNAL. Per il Wsj la strage di Nissirya può diventare «un punto di svolta» nella guerra in Iraq. «Dopo avere costretto molte organizzazioni umanitarie e le Nazioni Unite a lasciare l'Iraq - osserva il quotidiano economico - i guerriglieri iracheni hanno lanciato il loro attacco più mortale contro la coalizione, prendendo di mira i riluttanti alleati europei, già sotto pressione nei loro paesi per la loro partecipazione a una occupazione impopolare».



EL PAIS «La successione di attentati suicidi in grande scala e attacchi selettivi contro le truppe di occupazione rendono ogni volta più insostenibile la situazione in Iraq», e dunque «è probabile che altri governi inizialmente disposti a collaborare con gli Usa ci pensino ora due volte prima di inviare truppe in uno scenario che si sta libanizzando a gran velocità», mentre diventa ogni volta più necessario un «immediato cambio strategico da parte degli Usa» giacché «Usa e Gb hanno sottovalutato i problemi dell'occupazione».



buttato a terra dietro la scrivania. E forse questo mi ha salvato. Mi sono entrate delle schegge in viso e in una gamba. Ma me le hanno già rimosse. Mi è andata bene». «Per loro invece purtroppo non c'è stato niente da fare», aggiunge Pinna e indica le foto dei carabinieri scomparsi, che solo l'altro giorno avevano partecipato tutti assieme alla festa per l'imminente rimpatrio. Doveva essere per molti di loro l'addio a Nassirya, è stato invece l'addio alla vita.

Umile Groccia, 24 anni di Co-senza, si è trovato nel punto dell'attentato mentre scortava alcuni funzionari del ministero degli Esteri a bordo di un pulmino. Ha riportato dei tagli a una mano, e quasi si vergogna di essere stato protetto dalla buona sorte mentre altri non hanno avuto scampo. «Quel che è accaduto, non è giusto. Siamo venuti in spirito di pace, non a portare la guerra. Mi consolo pensando che qui c'è tanta gente che ci ama».

Come Banir Ahedin, 37 anni, ex soldato e ora spazzino. «Non credo che gli assassini siano di Nassirya - dice - La gente di qui è stata trattata bene dagli italiani. Che non sono venuti per fare la guerra, e non attaccano per primi. I responsabili del massacro sono fedeli di Saddam, persone venute da fuori». Ma se c'è un sentimento che si coglie fra i cittadini di Nassirya oggi, non è né l'odio né l'amore. Ma piuttosto una preoccupazione che sfiora l'angoscia. Temo che altri episodi analoghi o più gravi possono capitare ancora. Si è diffusa, pare, la voce che siano in preparazione altri attacchi suicidi. E nei quartieri gli abitanti bloccano gli accessi alle vie interne spargendo blocchi di pietra in mezzo alla strada in maniera che nessun veicolo possa introdursi se non a passo d'uomo, ed essere così più facilmente controllabile. Ali Abu Mohammad, avvicinato presso la moschea di Zahraa, ritiene che «la presenza dell'esercito crea problemi a noi iracheni, e lo dimostra il fatto che ci siamo anche noi tra le vittime». Gli italiani farebbero bene ad andarsene. Lui non ce l'ha con loro, ma se anziché garantire la sicurezza dei locali, attirano le bombe, allora è meglio che sloggino. «Sarebbe preferibile - aggiunge - che i posti di blocco venissero gestiti dai nostri poliziotti. Loro sanno riconoscere se quel tale è iracheno oppure viene da altri paesi vicini. Come possono capirlo gli americani, gli inglesi, gli italiani?»

John Bourne, il prefetto inglese di Nassirya, ha avuto ieri parole di apprezzamento per l'attività svolta dai carabinieri italiani. Quanto agli esecutori del criminale attentato, lui come altri non esclude possano esserci complici in loco, ma ritiene evidente una pianificazione esterna. Esterna a Nassirya, forse esterna all'Iraq.

Gabriel Bertinetto

«Ho gridato: fermate quel camion, poi l'esplosione»

Le testimonianze dei sopravvissuti: «Gli iracheni ci hanno soccorso. Avevamo già pronte le valigie per tornare a casa»

Cinzia Zambrano

Il vento di guerra che si è alzato su Nassirya trasforma di colpo «l'isola tranquilla» sulle sponde dell'Eufrate nell'ennesima città blindata, insicura, possibile obiettivo nel mare Caos dell'Iraq post-Saddam. Il giorno dopo il massacro, è il momento del dolore, dello shock, della solidarietà al contingente italiano, dell'ostinazione a continuare il proprio lavoro. Ma è anche il giorno della paura, diffusa soprattutto tra i civili iracheni, di aver perso, definitivamente, la calma, almeno apparente, che fino ad ieri aleggiava su Nassirya.

Parlano loro, i sopravvissuti all'orrore, giovani ragazzi tutti professionisti, che per mesi hanno condiviso con Mimmo, Marco, Giuseppe, Andrea... (alcuni nomi delle 19 vittime) l'avventura di una missione difficile e, a dispetto delle rassicurazioni, rischiosa. «Ho visto quel camion che correva all'impazzata verso di noi; fermatelo, ho urlato insieme ai miei compagni, ma non ho fatto in tempo neanche a finire la frase; c'è stata subito l'esplosione, mi sono sentito risucchiare e mi

sono trovato in un lampo a 22 metri di distanza, in mezzo a un piazzale che era un lago di sangue», racconta un carabiniere ricoverato all'ospedale di Nassirya. «Sono rimasto sotto le macerie per ore, -dice un suo compagno con la testa fasciata- pensavo alla mia famiglia, ai miei amici, ma soprattutto a mia madre. Sapevo che si sarebbe preoccupata moltissimo e non potevo sopportare l'idea che soffrisse. Sono stato molto fortunato, contrariamente agli altri miei compagni e amici». C'è anche chi è riuscito a caricarsi sulle spalle un collega: «l'ho portato fuori dall'edificio. L'ho tenuto sveglio, impedendogli di perdere conoscenza. Poi lo hanno trasportato in ospedale». I feriti sono circa un centinaio, una ventina di italiani, tutti tra i 20 e i 30 anni, il resto iracheni. I più gravi sono stati trasportati negli ospedali di Baghdad e di Kuwait City. «Avevamo preparato le valigie in vista della partenza, per tornare a casa. Poi c'è stato un boato e mi sono trovato fuori, sotto le macerie», dice un altro carabiniere colpito da schegge e calcinacci. Molti sono stati feriti al volto, altri alle braccia, alle gambe. Le loro condizioni non sono critiche e rientra-

no in Italia. A quelli che restano il compito, difficile, di fare i conti con la «definitiva assenza» di 19 compagni.

Non è facile, ma per fortuna c'è

tanto da fare e il tempo per pensare è pochissimo. «Dal momento dell'attentato -racconta il caporale Mattia Piras- non ci siamo fermati un attimo. Se era-

vamo determinati prima, ora lo siamo ancora di più. Lavoreremo anche in nome dei nostri compagni caduti».

L'attacco ha sconvolto tutti, italia-

ni e iracheni. «Siamo turbati -dice il colonnello Gianfranco Scalas, portavoce del contingente italiano- ma continueremo a fare il nostro lavoro, il massacro non cambierà il nostro modo di operare», continua Scalas, respingendo le accuse mosse alla missione italiana di aver avuto un approccio troppo «umano» con la popolazione e di aver allentato la guardia. «La struttura era protetta adeguatamente e se dovessi tornare rifarei la scelta di quel luogo, all'interno della città», rivendica da Roma il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Guido Bellini. Era un modo per essere più vicini alla gente per collaborare con le autorità locali alla ricostruzione, continua Bellini. «Rimanere fuori non avrebbe significato».

Ora però la gente di Nassirya comincia a mugugnare. Non è una questione di passaporti. Non ce l'hanno con gli italiani. Nelle ore frenetiche della post-esplosione si sono dati da fare nei soccorsi con la stessa intensità degli italiani, con cui hanno sempre avuto buoni rapporti. «Loro ci amano e noi ricambiamo», ripetevano ieri dai letti dell'ospedale di Nassirya i civili iracheni ricoverati, circa un'ottantina. E se si

Solidarietà on line sul sito dell'Arma, in 20.000 telefonano al 112

Sessantamila accessi in 24 ore. Il sito dei carabinieri (www.carabinieri.it), che con i suoi 10mila accessi quotidiani di media è il più visitato tra quelli delle forze armate, all'indomani della tragedia di Nassirya ha raggiunto un record di presenze. Tra le sezioni più richieste quella delle news e quella con i profili delle missioni internazionali di pace.

Moltissime anche le telefonate al 112 (mercoledì sono state 20mila, poco quasi il doppio della media abituale) e ai centralini del Comando generale dell'Arma, dei Nuclei operativi speciali, delle stazioni sparse in tutta la penisola e dell'Associazione nazionale carabinieri in congedo.

«Chiamano per esprimerci il loro cordoglio, per confermarci che il nostro è anche il loro dolore, per dirci che ci sono vicini», spiegano al Comando generale di Roma, in viale Romania, da mercoledì meta di un pellegrinaggio ininterrotto di cittadini: sempre più numerosi i mazzi di fiori ammucchiati

nell'aiuola ai piedi delle bandiere a mezz'asta dell'Italia e dell'Ue. Anche le chatline italiane di Internet hanno voluto rendere omaggio ai morti di Nassirya.

Seguendo una linea già tracciata dai canali statunitensi in occasione di eventi luttuosi - ad esempio il dopo 11 settembre o il periodo della guerra in Iraq - su alcuni server il topic (l'argomento di cui si parla nella «stanza») è stato cambiato nel pomeriggio di mercoledì ed è stato dedicato alla strage.

«Siamo vicini alle famiglie dei Carabinieri e dei civili iracheni morti a Nassirya», «Le nostre preghiere per i Carabinieri», si poteva leggere su alcune delle room. «Nelle chat in primo luogo ci si diverte - ha dichiarato un gestore di chatroom conosciuto con il nickname (soprannome) di Giangi -. Ieri però sentivo che fosse necessario dare un segnale di partecipazione al dolore di tutta Italia».